



**SIMON FUJIWARA** La Fondazione Prada riapre la propria sede di Milano dal 2 marzo con la mostra «Who the Bær» di Simon Fujiwara. L'artista (Londra, 1982, vive e lavora a Berlino) indaga il desiderio umano alla base di attrazioni turistiche, icone storiche, celebrities. Fujiwara rivela il paradosso

della duplice ricerca dell'invenzione e dell'autenticità nella cultura. Nelle sue mostre recenti, la ricostruzione in scala reale della casa di Anne Frank House, una campagna di rebranding della sua insegnante di arte del liceo e l'esperienza di un parco tematico che ci immerge in Youtube.



**ITALIA IN-ATTESA** A Palazzo Barberini si è aperta «Italia in-attesa. 12 racconti fotografici»: presenta le opere commissionate a fotografi italiani di più generazioni nell'ambito di un progetto dedicato alla creazione di un archivio visivo dell'Italia durante la pandemia. La rassegna è curata da

Margherita Guccione, Carlo Birrozzi, Flaminia Gennari Santorini. I fotografi: Olivo Barbieri, Antonio Biasiucci, Silvia Camporesi, Mario Cresci, Paola De Pietri, Ilaria Ferretti, Guido Guidi, Andrea Jemolo, Francesco Jodice, Allegra Martin, Walter Niedermayr, George Tatge.

# Paradigmi interpretativi del sistema dominante

«L'anticapitalismo imperfetto» di Giorgio Galli, per Kaos



«Lord Cochrane and Captain de Beranger, collaborators in a stock exchange fraud», George Cruikshank, 1814

CLAUDIO VERCELLI

■ Ricostruire una biografia intellettuale implica l'indagine non solo sul protagonista ma anche e soprattutto sui tempi che lo hanno accompagnato, dei quali è stato narratore e, a volte, anche e soprattutto diagnosta. Poiché del passato sappiamo soprattutto per il racconto che ne è stato fatto dai suoi protagonisti e, con esso, delle categorie che ne sono derivate fino a noi.

**LA VITA DI GIORGIO GALLI**, politologo e storico, spentosi pochi mesi fa all'età di novantadue anni, è stata dedicata all'analisi e alla comprensione della sua epoca, dagli anni del boom economico in poi. Le sue categorie interpretative, a partire dalla formula del bipartitismo imperfetto, utilizzata per descrivere potenzialità e vincoli del sistema politico italiano, hanno raccolto una grande eco, durante ma anche dopo gli anni che si sono incaricate di descrivere. L'ultima opera di Galli, *L'anticapitalismo imperfetto* (Kaos Edizioni, pp. 201, euro 17) vuole quin-

di essere una riflessione - nell'età del mutamento da una società industriale ad una digitale e nel pieno dei fenomeni legati alla pandemia - sulla difficoltà di dare corso ad un processo di organizzazione economica e sociale alternativa a quella esistente.

Al medesimo tempo, tuttavia, l'autore identifica come elemento di rilievo la potenza descrittiva e analitica dell'ampia e robustissima vulgata critica allo stato di cose e ai rapporti di forza vigenti. All'interno di un processo quasi labirintico, attraverso una massa composta di riferimenti bibliografici e documentali, il libro cerca quindi di rendere conto sia del lungo lavoro di lettura delle trasformazioni del sistema di produzione dominante, attra-

**Nel testo postumo del sociologo, le analisi di stampo marxista e di destra «rivoluzionaria»**

verso due secoli di analisi, sia della capacità che quest'ultimo rivela nell'adattarsi ai mutamenti delle società, risolvendosi in un fenomeno epocale, capace di fare fronte a crisi da esso stesso prodotte ma i cui effetti vengono riversati sulle collettività.

**IL FUOCO DEL LAVORO** di Galli sono pertanto le condizioni e i criteri con i quali opera il capitalismo globalizzato delle multinazionali nel terzo millennio. Da un lato, identifica i limiti delle sue interpretazioni e, con essi, della possibilità di svolgere un lavoro intellettuale e politico che non si riduca al solo prendere atto della sua apparente inesorabilità. Dall'altro, si interroga su quali possano essere le alternative, prima di tutto culturali. Le quali riguardano essenzialmente quei paradigmi interpretativi la cui revisione è indispensabile per dare seguito a percorsi di trasformazione consapevole, dove la comunità umana torni ad essere un soggetto attivo. Il filo del discorso sotteso alla riflessione dell'autore è il rap-

«SINESTESIE E ANAMORFOSI» DI PIO COLONNELLO, PER MIMESIS

## Mescolanze di sensi tra le parole filosofiche e quelle letterarie

ALBERTO GIOVANNI BIUSO

■ Il tempo è forma, condizione e struttura del nostro stesso vivere, dell'abitare il mondo, del muoverci tra i luoghi. Vita, dimora e movimento che assumono spesso dei tratti drammatici, come se un'ombra li avvolgesse, come se ci sentissimo e fossimo esclusi da ciò che sentiamo come Heimat, parola tedesca che indica il luogo familiare, l'origine, la casa.

**FILOSOFIA E LETTERATURA** costituiscono tra i modi più profondi per indagare questo nostro abitare, mantenerlo pulito, renderlo forte rispetto alle intemperie che inevitabilmente si infrangono sul vivere.

È di questa potenza della paro-

la letteraria e teoretica che si occupa Pio Colonnello in un libro dal titolo forse complesso - *Sinestesie e anamorfosi. Tra filosofia e letteratura* (Mimesis, pp. 150, euro 12) - ma dai contenuti chiarissimi e coinvolgenti. Le sinestesie sono mescolanze di sensi che tra loro non potrebbero di norma accadere - un luogo muto di luce, una solitudine sonora -; l'anamorfosi è «una deformazione prospettica in base a cui un'immagine, proiettata in modo distorto su un piano, è resa riconoscibile solo se rimirata da una determinata posizione». Concepite e analizzate insieme esse diventano tempo, spaesamento, labirinto.

Il tempo che è anche la potenza dell'istante tra il già e il non

ancora, da Colonnello analizzato nelle opere di numerosi autori, da Borges a Husserl, da Montale a Heidegger, da Dostoevskij a Ortega y Gasset.

**LO SPAESAMENTO** è un sentimento verso la vita fatto di timore ma anche di venerazione, di potenza e di bellezza, di una misura che ci oltrepassa ma proprio per questo ci avvolge e ci affascina. Giustamente l'autore ricorda che tutto questo è già racchiuso nell'«espressione sofoclea 'to deinon', presente nel Coro dell'*Antigone*» di Sofocle.

Il labirinto è una struttura ritmica e sempre cangiante degli eventi, così ben raffigurata nel *Giardino dai sentieri che si biforcano* di Borges e in tutto il cammino della filosofia, in particolare

porto tra l'apparente oggettività del regime di relazioni economiche dominanti e la sua intrinseca temporaneità, ovvero l'essere il prodotto di un sistema di convenzioni sociali e di scambi che non hanno nessun fondamento naturale bensì un robustissimo ancoraggio sociale. Anche per questo il libro, scritto poco prima della sua morte, costituisce una riflessione intellettuale dai tratti fortemente problematizzanti rispetto alle scienze sociali di cui Galli è stato uno degli esponenti più significativi per tutta la seconda metà del Novecento italiano come anche successivamente. In molti passaggi del testo l'enorme erudizione dell'autore emerge con una potenza ai limiti dello spiazzante, invitando il lettore ad ingaggiare un vero e proprio corpo a corpo con testi e letture, dati ed interpretazioni, immagini di merito e ricostruzioni di contesto.

**ALL'ANTICAPITALISMO** di sinistra, soprattutto di origine marxista, sono affiancati elementi di analisi critica delle letture polemiche operate dalla destra «rivoluzionaria» nei due secoli trascorsi. La linea di divisione è la presenza o meno di una teoria dello sfruttamento del lavoro e dell'accumulazione del capitale. Nel caso delle seconde, l'approccio è rivolto esclusivamente alla critica moralistica delle basi della società borghese, tuttavia in assenza di qualsiasi attenzione per gli elementi di sistema legati alla creazione di plusvalore. Di fatto ciò ne inficia qualsiasi spendibilità all'interno di un concreto progetto politico di effettiva trasformazione dell'esistente. Galli da sempre è comunque attento, oltre alla centralità dei processi produttivi, anche alla rilevanza di quelli riproduttivi, legati quindi alla sfera simbolica ed espressiva. Il libro recupera indicazioni e suggestioni già elaborate in precedenza, cercando di definire quali siano le linee di evoluzione non solo della società capitalistica mondiale, caratterizzata da una forte concentrazione di ricchezze e da crescente disparità, ma anche da una potente capacità di rigenerazione delle matrici della propria auto-legittimazione.

TORNA «OBABAKOAK» DI BERNARDO ATXAGA

## Ironici giochi di specchi in bilico tra arte e vita

MAURO TROTTA

■ Esistono luoghi che sono più reali dei luoghi realmente esistenti. Città, paesi, nazioni dove si va senza bisogno di nessun mezzo di trasporto. Si chiamano Macondo oppure Cacania, ma anche Mompracem o Vigata, o ancora il paese dei balocchi o quello della cuccagna. Sono luoghi dove la letteratura, le storie sprigionano tutta la loro magia, svelando spazi, ritmi, significati nuovi al lettore. Uno di questi posti si trova in Euskal Herria e il suo cantore è Bernardo Atxaga. Si chiama Obaba e il libro che lo racconta si chiama *Obabakoak*, espressione basca, appunto, che significa le storie di Obaba, e che a distanza di circa trent'anni dalla sua prima edizione in Italia, esce ancora una volta presso la casa editrice 21 lettere (pp. 446, euro 19).

**L'AUTORE È CONSIDERATO** il maggior scrittore basco vivente e questo libro è forse il suo capolavoro, comunque quello che lo ha reso celebre in tutto il mondo. Amico di Luis Sepúlveda - un pezzo di una sua poesia, *I gabbiani*, è riportato all'interno di *Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare* - Atxaga costruisce un'opera di non facile definizione. A prima vista sembrerebbe una raccolta di racconti, accomunati in genere da riferimenti alla città di Obaba, ma, leggendoli, ci si rende conto che i legami tra le varie storie sono molto forti. A volte si tratta di una cornice che lega strettamente alcuni racconti, altre possono essere riferimenti tematici, altre ancora gli argomenti trattati come la solitudine o l'emarginazione.

Insomma, anche se ci si rende conto che si tratta di varie storie, spesso si ha quasi la sensazione di leggere un romanzo, o quanto meno una raccolta organica di storie che spazia dal realismo magico al fantastico alla Edgar Allan Poe, dall'avventuroso all'introspectivo. Un libro in cui è possibile pescare la riproposizione di un racconto famosissimo e la sua riscrittura col finale cambiato. Oppure ci si può ritrovare in una

selva oscura e «aspra, selvaggia e forte». O ancora scoprire una storia intitolata «Come scrivere un racconto in cinque minuti» e un'altra «Breve esposizione sul metodo per plagiare bene».

**LE STORIE DI ATXAGA** si pongono al confine tra letteratura e vita. Narrano la vita, ma nello stesso tempo parlano del raccontare. Si trovano così non soltanto riflessioni davvero interessanti sulla letteratura in generale, su quella basca e sulle letterature minori in particolare, ma anche giochi di specchi tra arte e vita. Come nel caso del personaggio che si cambia il nome, assumendo quello di un discendente di un poeta amico di Góngora, ma pubblica i suoi componimenti poetici col suo vero nome.

*Obabakoak* si rivela perciò un libro interessante e importante ancora oggi. Scritto per di più con una leggerezza e una raffinatezza davvero inusuali, in grado di trasportare il lettore in uno spazio quasi magico e in un tempo in un certo senso mitico, in qualche modo immobile, fuori dal fluire ordinario della durata, e che sembra rimandare a un'epoca probabilmente collocabile più o meno intorno agli anni Sessanta. Le storie di Bernardo Atxaga, poi, riescono a incantare chi legge per uno stile sicuramente non semplice, lontano da quello spezzato e sincopato di tanta narrativa odierna, ma assolutamente affascinante ed avvincente, capace di raffigurare situazioni drammatiche, ma pervaso spesso anche da un tono umoristico e brillante.



ti, si ricorda che «la percezione umana è una percezione culturale» e non semplicemente visiva.

La seconda consapevolezza è la pietas della necessità, la benedizione del tempo, condizione di ogni raggiungibile e raggiunta serenità mediante «la riconciliazione, il rinnovato accordo dell'uomo con il suo proprio destino».

Il volume si chiude con una lettera indirizzata dal poeta pre-raffaelita Dante Gabriel Rossetti alla sua amante Jane Morris, una missiva mai scritta e però del tutto verosimile. Perché Rossetti? Perché è stato «un artista che ha operato nella persuasione che poesia e pittura alludano, sinergicamente, a sfere sensoriali diverse, in quanto forme analogiche, sinestetiche, anamorfiche di linguaggio». Esattamente come fa questo libro nel coniugare a fondo la parola filosofica e quella letteraria senza sacrificare nessuna delle due. Un esito raro.